

## Accordo Brexit: per Westminster è no. E ora?

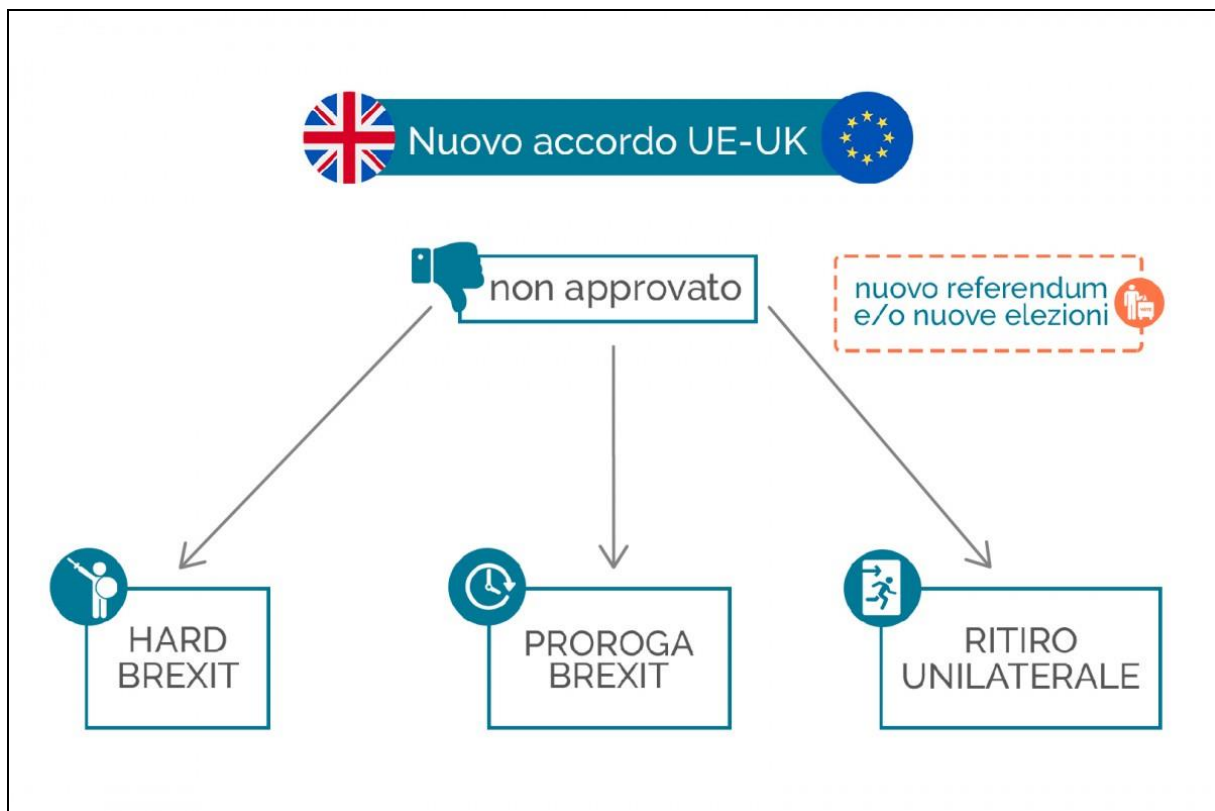
[Antonio Villafranca](#)

12 marzo 2019

Il Parlamento inglese ha detto **no anche all'ultimo tentativo** della premier Theresa May di salvare l'accordo con l'Ue dopo alcune concessioni ottenute l'11 marzo da Bruxelles. Un **accordo** che il presidente della Commissione europea, Jean-Claude Juncker, ritiene ormai **non più modificabile**, non solo per una questione di indisponibilità da parte dell'Ue ma anche perché la data di Brexit (29 marzo) è dietro l'angolo.

Quali opzioni ha adesso a disposizione il governo May? Perché le concessioni in extremis di Bruxelles non sono bastate? Fino a che punto il Governo May potrà rimanere in carica? Quali le conseguenze di una hard Brexit non solo per Londra, ma anche per i paesi Ue, Italia inclusa?

### Cosa accadrà: le opzioni disponibili



### Dopo il "no" di Westminster, tre sono i possibili scenari per Brexit.



**Hard Brexit:** è lo scenario del **"no deal"** in cui il Regno Unito uscirebbe dall'Ue senza un accordo che stabilisca cosa succede dopo. Westminster dovrà votare il 13 marzo se intende davvero perseguire l'opzione più drastica su Brexit. In questo scenario non ci sarebbe un periodo di transizione, né un **"backstop"** che risolve la questione

dell'Irlanda del Nord aprendo così la strada a una possibile recrudescenza tra gli unionisti e i nazionalisti irlandesi. Dal **29 marzo** Londra sarebbe anche fuori dal Mercato Unico. Si applicherebbero dunque le regole dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO) e tornerebbero **i dazi e i controlli** alla frontiera su molte merci, incluse quelle ad alta deperibilità, sia nel commercio con i 27 paesi Ue che con tutti i paesi extra-Ue con cui l'Ue ha siglato accordi commerciali. Molte incognite graverebbero sul futuro dei 3,7 milioni di cittadini europei presenti in Gran Bretagna e sull'1,2 milioni di britannici che vivono nell'Ue. Soprattutto negli ultimi mesi, la Commissione europea e i vari paesi membri hanno presentato dei "*contingency plans*", ovvero **piani d'emergenza** da implementare in vista di un *no-deal*. Questi piani danno priorità a quelle questioni che toccano più direttamente i cittadini europei, come la loro mobilità, i servizi sociali e settori sensibili come quello dei servizi finanziari e dei trasporti (a partire da quello aereo), principalmente attraverso meccanismi di proroghe. Ma è la stessa Commissione a riconoscere che questi piani non possono in alcun modo annullare gli effetti di una hard Brexit, soprattutto nel periodo immediatamente successivo.



**Proroga:** Il 14 marzo è previsto il voto di Westminster sulla richiesta di proroga a Bruxelles. In questo caso Londra utilizzerebbe quanto previsto dall'**Art.50 del Trattato** di Lisbona ovvero che la scadenza dell'uscita di un paese dall'Ue possa essere prorogata all'unanimità dai rimanenti paesi membri. Diversi paesi europei – tra cui

la Germania – si sono già espressi positivamente rispetto a una opzione di questo tipo che allontanerebbe, almeno nel breve periodo, lo spettro della hard Brexit. La **Francia** di Macron ha comunque precisato che potrebbe **bloccare la richiesta** di proroga se da Londra non arrivassero segnali chiari in merito al piano che intende seguire dopo averla incassata. Punto dirimente sarà la questione del periodo coperto dalla proroga. Periodo durante il quale il Regno Unito rimarrebbe comunque un paese membro dell'Unione europea. A rigor di logica non dovrebbe trattarsi di una breve proroga, perché verosimilmente Londra non sarà in grado di sciogliere nel giro di qualche settimana (o mese) quei nodi che non è riuscita a sciogliere in quasi due anni, né tanto meno avrà il tempo di rinegoziare un nuovo tipo di accordo con Bruxelles. Ma il quadro è complicato dalle **elezioni europee di maggio**. Nel caso di una lunga proroga, Londra dovrebbe andare alle urne per eleggere i propri rappresentanti al Parlamento europeo i cui seggi tornerebbero ad essere 751 (mentre al momento è previsto che vengano ridotti a 705 proprio per tenere conto dell'assenza di rappresentanti britannici). Tutto ciò a meno che Bruxelles non trovi un qualche *escamotage* giuridico per il quale Londra sia 'esentata' dall'eleggere i suoi rappresentanti durante il periodo di proroga.



**Ritiro unilaterale:** il governo britannico potrebbe **ritirare la notifica di Brexit in maniera unilaterale** in qualsiasi momento prima dell'uscita prevista per il 29 marzo, annullando di fatto Brexit. Nei mesi scorsi la **Corte di giustizia europea** ha infatti colmato una lacuna dell'Art. 50 del Trattato di Lisbona, chiarendo che Londra può

procedere al ritiro unilaterale. Questo avrebbe il vantaggio per il Regno Unito di non far dipendere la decisione finale dall'accettazione o meno da parte di Bruxelles (come nel caso della proroga). Tuttavia si tratterebbe di una decisione politicamente molto sensibile per Londra, perché equivarrebbe a sconfessare il risultato del referendum del 2016. In questo scenario, Theresa May non ve-

drebbe la propria leadership rimessa in discussione dai suoi stessi compagni di partito, perché le regole interne ai Tories stabiliscono che **occorrono almeno 12 mesi** prima che si possa muovere una nuova mozione di sfiducia alla premier (dopo quella da lei vinta lo scorso 16 gennaio). Ma il suo governo potrebbe comunque cadere e la stessa May potrebbe decidere di **dimettersi autonomamente**. Nell'ipotesi di ritiro da Brexit e di elezioni anticipate potrebbe farsi concretamente strada l'idea di un **nuovo referendum**, su cui i labouristi di Corbyn sembrano oggi più possibilisti che in passato. In campo conservatore, si riaprirebbe inoltre la disputa sulla leadership nella quale potrebbe prevalere Boris Johnson (un convinto *hard Brexiteer*). Va comunque ricordato che secondo recenti sondaggi le spaccature all'interno dei Tories **non hanno rafforzato a sufficienza il Labour**: i due partiti oggi potrebbero trovarsi testa a testa. Ciò darebbe luogo a un **"Parlamento appeso"**, in cui né i conservatori, né i labouristi disporrebbero da soli di una chiara maggioranza. Una situazione di incertezza politica che renderebbe il percorso di Brexit ancora più complesso.

### **Perché Westminster ha detto no alle concessioni di Bruxelles?**

In un ultimo tentativo di salvare l'accordo con l'Ue, Theresa May ha ottenuto dal Presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker **alcune concessioni**, che non sono però servite a convincere il Parlamento inglese. Buona parte di quest'ultimo – soprattutto in campo conservatore – ha sempre obiettato che l'accordo tra May e Bruxelles possa costringere indefinitamente la Gran Bretagna in una **unione doganale** con l'Ue. Per cercare di superare questi timori, la May ha ottenuto rassicurazioni sul fatto che l'Ue non potrà cercare deliberatamente di tenere Londra nell'unione doganale rifiutandosi di negoziare un altro tipo di accordo. Se l'Ue lo facesse, il Regno Unito potrebbe chiedere un arbitrato internazionale per dirimere la questione e disattendere l'accordo. Una concessione che non costa molto a Bruxelles e che di fatto non cambia la sostanza: altri possibili accordi erano infatti già stati presi in considerazione nei due anni di negoziazioni, ma erano stati scartati perché non avrebbero risolto il **nodo cruciale del backstop sull'Irlanda del Nord** (su cui l'Ue non intende cedere).

Londra e Bruxelles si impegnavano inoltre a sviluppare entro la fine del 2020 nuove tecnologie che non rendano necessarie barriere fisiche al confine. Anche in questo caso una concessione non onerosa da parte di Bruxelles, che ha sempre considerato queste 'tecnologie' alla stregua di 'magic' perché attualmente non disponibili. Infine la Gran Bretagna avrebbe potuto fare una dichiarazione unilaterale secondo la quale nulla potrebbe impedirle di **uscire dall'unione doganale** se l'Ue non facesse del suo meglio per negoziare un accordo di libero scambio in grado di superare il backstop. Ma appunto si tratta di una dichiarazione unilaterale britannica, non controfirmata dall'Ue. Queste rassicurazioni/concessioni – che Juncker ha già descritto come definitive – sono state dunque considerate insufficienti prima dal Procuratore Generale britannico, per il quale non aiutano superare il rischio di rimanere legati all'Ue, e in seguito da Westminster, affossate anche da parte dei *Tories*.

### **Se proroga sarà: quali altre opzioni per Londra?**

Dopo aver ottenuto la proroga, il governo inglese potrebbe decidere di negoziare con l'Ue un **piano diverso rispetto all'accordo** bocciato dal Parlamento inglese. Potrebbe lavorare per la permanenza del Regno Unito nel **Mercato Unico**, avvicinandosi così alle richieste dei labouristi e dello

*Scottish National Party*, ma allontanandosi al contempo da quelle degli *hardliners* dei *Tories*. Questa opzione risolverebbe la questione nordirlandese ma obbligherebbe Londra anche a garantire la libera circolazione delle persone e non le permetterebbe di negoziare trattati commerciali con paesi extra-Ue (due cavalli di battaglia dei *Brexiteers*). Questa opzione 'soft' potrebbe anche non prevedere la piena permanenza nel Mercato Unico, ma una forma di accordo "**Canada plus plus**", ovvero una riedizione del recente accordo Ue con il Canada. Si tratterebbe in pratica di un accordo di libero scambio molto ampio, che comprenderebbe anche parte dei servizi, ma non la libera circolazione delle persone (e concederebbe un margine a Londra per negoziare trattati commerciali extra-Ue). Non è chiaro però se la questione del confine 'fisico' tra Irlanda e Irlanda del Nord sarebbe risolta.

## **Ipotesi hard Brexit: cosa succederà nel Regno Unito?**

Secondo gli [scenari pubblicati a novembre dal Governo britannico](#), nel medio-lungo termine qualsiasi tipo di Brexit **produrrebbe un effetto negativo** rispetto alla permanenza di Londra nell'Ue. Ma tale impatto sarebbe di gran lunga superiore nel caso di un *hard Brexit*. Più nel dettaglio, l'accordo bocciato da Westminster avrebbe avuto un impatto negativo limitato a un solo punto percentuale di PIL. Nel caso di *hard Brexit*, invece, l'effetto negativo salirebbe **fino all'8%**. In termini di PIL pro capite, ciò vorrebbe dire che in un anno hard Brexit "costerebbe" quasi 3.000 euro a ciascun britannico.

Il motivo di effetti tanto negativi è da ricercarsi innanzitutto nel fatto che gli scambi commerciali tra Ue e Regno Unito verrebbero regolati dalle **norme del WTO**. Si tornerebbe dunque ad applicare le norme della "nazione più favorita", che nel caso britannico significherebbe affrontare dazi bassi, ma non a zero. Il dazio medio europeo per i prodotti non agricoli è del 3,2%, ma supera addirittura il 10% per i veicoli e i macchinari e raggiunge una media del 12% per i prodotti agricoli (con un picco del 35% sui prodotti caseari). Secondo [stime recenti](#), il **dazio medio** pesato per l'interscambio che dovrebbero affrontare gli esportatori britannici verso i paesi Ue sarebbe **del 5,7%**. Se si considera che per il Regno Unito i paesi dell'Ue conta per circa la **metà del proprio interscambio totale**, si hanno ben chiare le dimensioni dei rischi di un'uscita senza accordo.

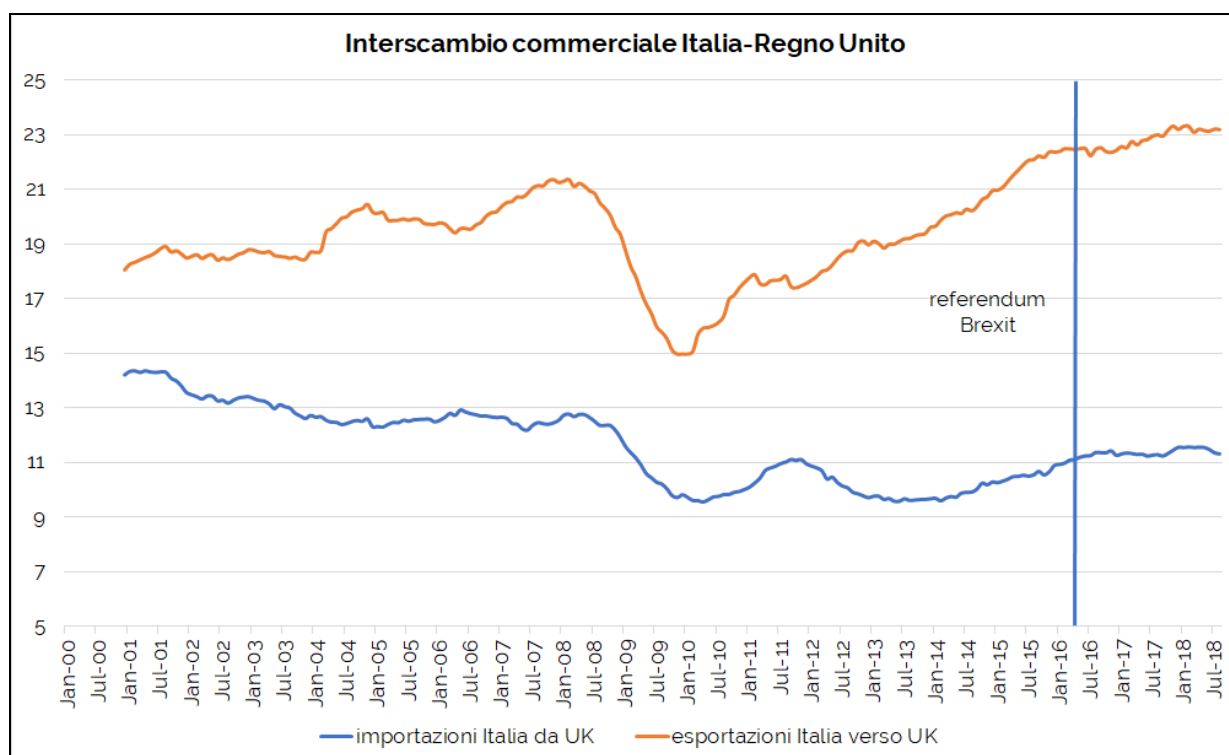
A questi nuovi dazi si dovrebbero poi aggiungere quelli con tutti i **paesi che hanno accordi di libero scambio negoziati con l'Unione europea**. Di questi accordi il Regno Unito ha sinora beneficiato essendo uno Stato membro Ue. Ma, in caso di *hard Brexit*, tali accordi cesserebbero di essere applicati sin da subito, fino al raggiungimento di un diverso accordo commerciale tra i tanti paesi interessati e Londra. Fino a quel momento, un ulteriore 16% delle esportazioni britanniche dovrebbe affrontare nuovi dazi, che sarebbero in media ben superiori a quelli con l'Unione europea (che è una delle aree commerciali con i dazi esterni più bassi al mondo).

Infine, un ulteriore e prolungato rischio riguarderebbe le cosiddette **barriere non tariffarie**. Si tratta di tutto quel corpus di norme e regole che stabilisce gli standard cui devono conformarsi i prodotti prima di essere immessi in un mercato. L'applicazione dei relativi controlli alle dogane potrebbe creare, soprattutto nel periodo immediatamente successivo l'hard Brexit, lunghe code e scarsa disponibilità di alcuni beni (come le derrate alimentari che Londra importa in gran quantità),

soprattutto in un quadro in cui le capacità di stoccaggio britanniche non siano state sufficientemente aumentate (come molti analisti segnalano da mesi).

La regolamentazione e le barriere non tariffarie hanno un'importanza ancora maggiore per i **servizi**, in particolare quelli finanziari, che contano per una parte considerevole dell'economia britannica. Motivo per cui già da tempo molti operatori finanziari hanno spostato una parte significativa delle proprie attività da Londra ad altre piazze europee (si veda al riguardo il [commentary di Anna Marra e Antonio Villafranca](#)). In caso di *hard Brexit* quindi, Regno Unito e Ue non avrebbero più un sistema chiaro e veloce nel disciplinare il loro interscambio di prodotti e servizi.

## Ipotesi hard Brexit: Cosa rischiano i paesi europei? E l'Italia?



Rispetto al peso che l'Ue a 27 ha per il Regno Unito (vedi sopra), per nessun altro paese europeo Londra da sola può essere altrettanto rilevante. Tuttavia, **l'importanza del Regno Unito varia a seconda del paese Ue** che si prende in considerazione. Per esempio, verso il Regno Unito è diretto il 7% delle merci di Francia e Germania, mentre questa quota supera il 10% nel caso di Paesi Bassi e Irlanda. Oltre all'entità degli interscambi bisogna anche considerare il **surplus commerciale**. In questo caso, tra i paesi più esposti a un *hard Brexit* ci sarebbero la Germania (48 miliardi di dollari) e i Paesi Bassi (32 miliardi).

Rispetto agli altri grandi paesi Ue, **l'Italia appare a prima vista meno esposta** al rischio *hard Brexit*: solo poco più del 5% delle nostre esportazioni è diretto verso il Regno Unito. Tuttavia è proprio Roma ad avere il terzo maggiore surplus commerciale europeo nei confronti di Londra (12 miliardi di euro l'anno). Un surplus peraltro in aumento negli ultimi anni, che oggi rende il Regno Unito il **quinto importatore di beni italiani**. Tra i settori di punta del nostro export, i più esposti sono la meccanica strumentale, il tessile, il chimico e l'agroalimentare.

Anche dal punto di vista degli **investimenti**, uno scenario di *hard Brexit* dovrebbe avere un effetto limitato sull'Italia. Il nostro paese è infatti uno dei meno "internazionalizzati" tra le economie sviluppate, con una quota di investimenti diretti esteri equivalente al 19% del PIL nel 2016: una percentuale inferiore rispetto alla Francia (28%) e alla media Ue (che supera il 45%). Vale però la pena di ricordare che molti investimenti britannici sono localizzati nel Nord Italia, e in Lombardia in particolare, con il rischio quindi di un effetto consistente a livello locale.

A fronte di rischi comunque relativamente contenuti per l'Italia, non va infine sottovalutato il possibile "**effetto contagio**". Lo spread tra i titoli di stato italiani e quelli tedeschi è infatti già piuttosto alto. Nelle scorse crisi legate a Brexit, come per esempio a marzo e a luglio del 2018, lo spread dell'Italia ha reagito spostandosi verso l'alto; tale aumento dimostra che qualsiasi elemento di instabilità, soprattutto quando avviene all'interno dell'Ue, si ripercuote immediatamente sull'Italia a causa dell'elevato debito pubblico e dipendenza dai mercati finanziari